

ESTERI

Il leader libico vede il nostro Paese allo sfascio col rischio di secessione e di un colpo di Stato

Gheddafi: «Se fondassi tre partiti potrei venire a governare l'Italia»

«Come vanno le cose in Italia?». Ci saranno fra breve le elezioni, colonnello. «In Italia si vota molto spesso». Sì, ma stavolta sono elezioni particolarmente delicate, abbiamo avuto una piccola rivoluzione. «Voi avete bisogno di una grande rivoluzione». E che consigli ci darebbe? «Vi ho invitati proprio per questo, sedetevi che ve lo dico». Come uno zio saggio ai suoi nipoti volenterosi ma sprovvoluti, **Mohammad Gheddafi** ha rilasciato a quattro giornalisti italiani un'intervista che, al di là dei consueti risvolti pittorreschi e apparentemente stravaganti che condiscono le dichiarazioni del leader libico, contiene un messaggio ben preciso: ho bisogno di un dirimpettaio con un assetto politico stabile e affidabile sia per concludere affari (e uno, colossale, sta per essere firmato, come si legge nel servizio qui sotto), sia per poter contare su una nazione che assuma nei confronti della Libia il ruolo di Lord Protettore contro i soprusi degli Stati Uniti e dell'Europa. E per lanciare questo messaggio il colonnello non ha esitato a inserirsi pesantemente nella nostra campagna elettorale, dipingendo in Italia allo sfascio, succettibile di secessione

il Nord e al Sud, sull'orlo di un colpo di Stato e onta a finire nuovamente nelle fauci della vecchia fascista. «L'unica via dell'Italia è nel Libro verde, nell'adozione del sistema politi-

co della Jamahiriya» dice Gheddafi, il che tradotto in questo particolare contesto dal gheddafese significa: «Attenti a che governo vi darete dopo il 21 aprile».

Aveva una gran fretta, il colonnello, di lanciare questo messaggio. L'invito telefonico è arrivato dall'ambasciata di Roma domenica pomeriggio, lunedì sera eravamo a Tripoli dopo due trasferimenti aerei e 320 chilometri in auto da Djerba, in Tunisia. Martedì sera, al termine di altri 450 orribili chilometri, eravamo a Sirte, e mercoledì



alle 13 siamo stati condotti in un acquartieramento militare con postazioni antiaeree a una ventina di chilometri dalla città. Dopo una lunga attesa siamo stati ammessi alla presenza del colonnello, sotto la ormai proverbiale tenda.

Rispetto alle ultime apparizioni Gheddafi è apparso stanco, invecchiato a dispetto dei capelli di un corvino più che sospetto. «Siamo dirimpettati nel Mediterraneo e i nostri rapporti oscillano sempre fra l'alto e il bas-

so. Per farli andare stabilmente verso l'alto è sufficiente che adottiate il sistema della Jamahiriya». Segue una lunga e dettagliata spiegazione del sistema libico, con i suoi Congressi del popolo, i Comitati del popolo, il Segretariato e così via, con l'appendice di una breve analisi della nascita del fascismo tra il '20 e il '22. «Ma l'epoca fascista non è finita, anzi potrebbe rinascere ora perché ci sono le circostanze propizie».

C'è qualcuno o qualcosa che la preoccupa in particolare?

■ «Il vostro sistema è una dittatura, non una democrazia. La soluzione è abolire il Parlamento e l'esercito. A Bossi consiglio di studiare attentamente il mio Libro verde»

«No, la mia è solo un'analisi della situazione. Ve la espongo ora perché si aggiunge alla preoccupazione di un colpo di Stato militare, e anche in questo caso la mia va considerata un'analisi dei presupposti che avvalorano una simile eventualità. I presupposti sono visibili nel deterioramento della politica italiana: il sistema dei partiti appartiene ormai al passato, è uno strumento reazionario decadente, ma la gente non ha più voglia di elezioni, siamo arrivati

all'assurdo che un partito che ottiene il 25 per cento si consideri di maggioranza perché gli altri hanno preso meno voti. Per noi è una follia, è ridicolo, questa è dittatura non democrazia. La soluzione è quindi nel Libro verde, non bisogna temere l'abolizione dei partiti, del Parlamento, della polizia, dell'esercito perché saranno tutti sostituiti dal popolo».

E se l'Italia non seguirà il suo consiglio, cambierà l'atteggiamento della Libia?

«Credo che la minaccia di secessione e un ritorno del fascismo non contribuiscano allo sviluppo dei rapporti fra i due Paesi. Mi auguro quindi che l'Italia trovi la sua stabilità politica perché possiamo insieme arrivare a una soluzione definitiva e storica. E ciò che sta accadendo nel Nord Italia si avvicina alla Jamahiriya».

Allora è d'accordo con Bossi?

«Veramente non ho un quadro chiaro e credo non l'abbiano nemmeno i leghisti. A loro e a Bossi consiglio di studiare attentamente il Libro verde. Ciò che accade nel Nord Italia e in Sicilia potrebbe portare alla secessione. La Sicilia è pronta a diventare uno Stato indipendente, i siciliani sono nella stragrande maggioranza di origine araba e vengono trattati da cittadini di serie B, da immondizia. Oggi diciamo Italia, domani c'è da temere altre Italicie».

Temere o auspicare?

«Né l'uno né l'altro, è solo una possibilità. Se non fossi contro il sistema dei partiti potrei, grazie a una legge fascista, farne nascere in Italia tre, composti dai figli dei

libici deportati, dagli italiani espulsi dalla Libia e dagli ebrei libici. E magari, con il vostro sistema, potrei ottenere il 25 per cento dei voti e governare: nel 2000 potrei essere il presidente della Jamahiriya italiana».

Non teme che queste dichiarazioni possano influenzare la nostra campagna elettorale?

«È perché? Mi sono limitato a fare una proposta, ad additare una soluzione».

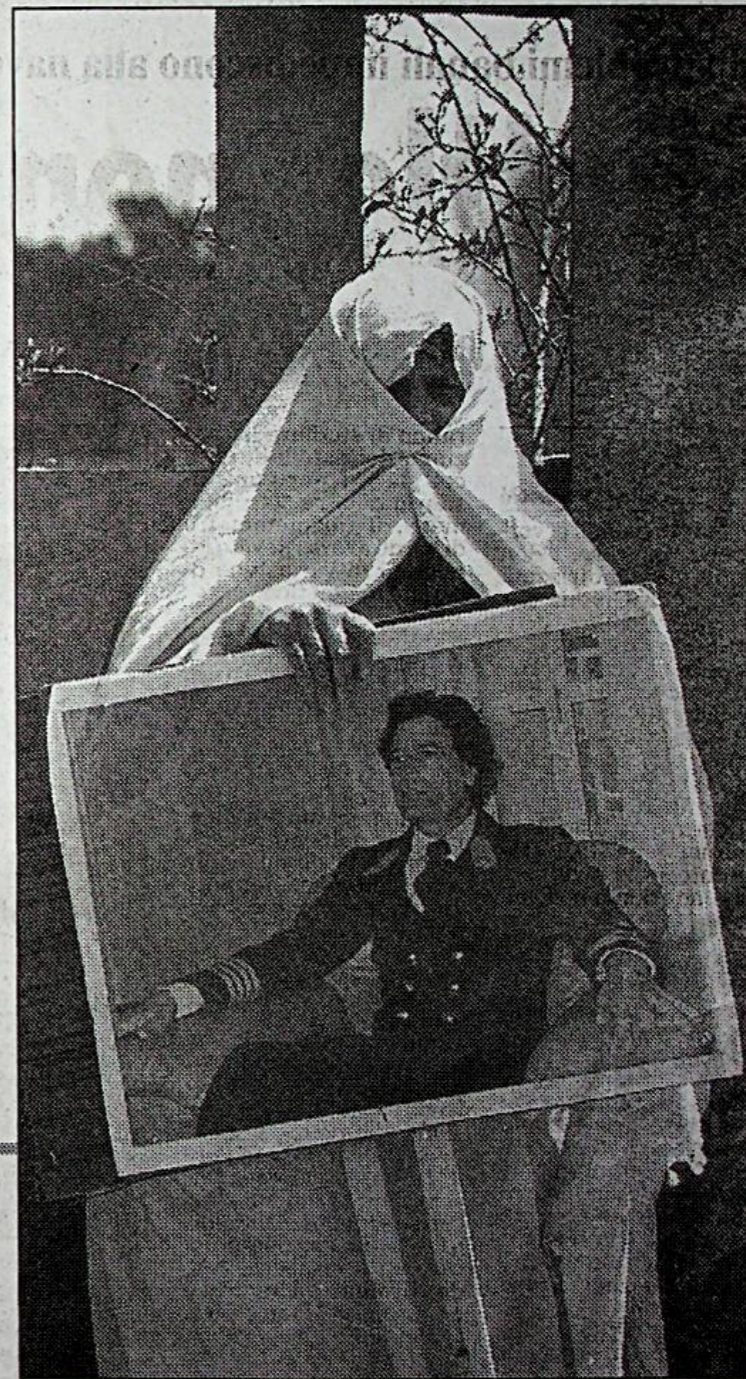
Crede che il Vaticano, con cui state allacciando rapporti diplomatici, condivida la sua analisi?

«Mi sembra di sì».

Se dovesse fondare un partito, con chi lo alleerebbe: con il Polo o con l'Ulivo, con Berlusconi o con Prodi? O addirittura ne fonderebbe uno con Andreotti?

«Li considero tutti degli amici».

Il culto della persona del colonnello è uno dei punti di forza del regime di Gheddafi: ecco una donna libica che espone un ritratto del leader (Foto: Grazia Neri)



È in ballo la firma per un gasdotto da 6 mila miliardi

Otto miliardi, seimila miliardi. Queste due cifre, decisamente ragguardevoli, sono i cardini del mega accordo che l'Italia si accinge a firmare con la Libia per l'importazione di gas naturale dal Paese di Gheddafi e la costruzione del relativo gasdotto. Gli 8 miliardi si riferiscono ai metri cubi di gas che annualmente affluiranno in Italia dalla Libia, i 6 mila miliardi sono le lire che finiranno nelle casse della

Jamahiriya, quasi a secco da quando nell'aprile di quattro anni fa l'Onu ha imposto le sanzioni. Le trattative per l'accordo sono in corso da mesi e vedono impegnate da una parte l'Agip e dall'altra la Noc (National oil company), l'azienda petrolifera di Stato della Libia.

Sei miliardi di metri cubi saranno forniti dal Blocco Nc-41, un impianto offshore dell'Agip nelle acque nord-occidentali; il rimanente dal campo estrattivo di Wafa, in via di ultimazione, e ad accordo raggiunto l'Agip avrà una cointeressenza nel greggio estratto annual-

mente. Si tratta del più grosso accordo commerciale finora raggiunto dalla Libia, che verrebbe ad esportare in tal modo un terzo del gas naturale prodotto al mondo. L'accordo con l'Agip potrebbe raddoppiare da solo il fatturato annuo del commercio libico. Questo colossale contratto, non ancora finalizzato, avrebbe fatto e fa tuttora gola a molte nazioni, in testa Francia e Stati Uniti. E proprio l'entità della posta in gioco ha spinto Gheddafi, con il suo ultimo «messaggio all'Italia», ad alzare il prezzo politico.